

CICCIO DE ROSE
Asulia tu ca mi si' frati.

Cominciamo dal titolo: E' quasi una invocazione rivolta al lettore, specialmente a chi gli è vicino per affinità ideologica e affettiva, pregandolo di ascoltare la sua voce, poiché, quale *suo fratello* nelle emozioni, soffre dei suoi mali e vive degli stessi interessi, anche se in ambiti e in modi diversi. E' un invito pressante a non dare retta a chi *aza ostia e viva vinu*, a *scazzare 'u mafiusu*, a *non bussari alla porta d'i putenti*, a *nun dari paci a 'sa mala cumpaffa/ ca arrobbà/ ca arraffa*, e continua così, consigliando di non fidarsi dei cravattari, di restare qui, di non partire, di abbandonare il lamento, dicendogli: *fa curra sangu/ ppi ra via/ nun diri cchiù/ "vussuria"//*, non ti fare incantare dalla poesia, non *lacrimari* per i tramonti a mare, *ppi ttia lu cori/ à d'essari di petra... rumpa caggia/ sàta steccatu/ jocala 'a partita/ a chissi traditori/ dunamu sipurtura!* Certamente questa lirica, frutto di legittimo risentimento, di condanna per la subalternità accettata e per lungo tempo patita, di stimolo forte a risvegliarsi, ad abbattere le vecchie barriere sociali e reagire anche con violenza alle ingiustizie e alle angherie subite, come sentiremo più compiutamente dalla sua viva voce della lettura completa della lirica.

Mi suscita una certa emozione pensare che anche il grandissimo Baudelaire inizia con una *pièce liminaire* intitolata *Au lecteur*, nella quale, poiché egli sente il morso de l'Ennui (*ce tyran du monde* che vuol dire sofferenza, malattia, depressione), ne parla diffusamente e continuamente, invitando il lettore, l'*hypocrite lecteur – mon semblable, mon frère* a non meravigliarsi e a non nascondersi perché anch'egli conosce questo mostro e forse soffre del suo stesso male.

Così come *Les Confessions* di Rousseau sono una "*première pièce de comparaison pour l'étude des hommes*", e vale la pena credere che, per effetto dell'*identificazione* (*mimesi*), ognuno può ritrovare i propri impulsi, i propri sentimenti, le proprie emozioni in qualcuna di queste poesie o in un personaggio.

Il poeta, infatti, esprime sempre la propria verità e si pone come *rispecchiamento* epocale di una società, anche se limitata, del simile in cui ognuno di noi si può ritrovare poiché la poesia opera una funzione di disvelamento di noi a noi stessi, di chiarificazione e di delucidazione in una comunicazione edificante per capire meglio il nostro Io, gli altri e dare uno sguardo al mondo.

La poesia, inoltre, non è soltanto pensiero, ma è un modo di sentire, di comprendere, di provare emozioni, di ravvivare passioni. Tutto avviene in noi stessi, mentre il mondo esterno sembra vivere in funzione e per mezzo del nostro io interiore.

Sartre, infatti, si domandava a proposito di Baudelaire: "Che cos'è l'arte pura secondo la concezione moderna? E' creare una magia suggestiva che contenga insieme l'oggetto e il soggetto, il mondo esterno all'artista e l'artista medesimo." Di maniera che potrebbe benissimo tenere un *Discorso sulla poca realtà* di questo mondo esteriore. Pretesti, riflessi, schermi, gli oggetti non valgono mai per se stessi e altra missione non hanno che dargli occasione di contemplarli mentre li vede."¹

¹ Jean-Paul Sartre, *Baudelaire*, Il Saggiatore, 1971, pp. 14-15.

Anche il critico letterario Antonio Prete si sofferma sullo sguardo complesso del poeta.

“Poesia dello sguardo. Per la poesia, dei cinque sensi, è il senso del vedere il più attivo. Intorno al vedere una fisica poetica costruisce le sue ragioni: di verso, di confronto con il limite della lingua, e del pensiero. Il *belvedere* della poesia non si affaccia solo sul paesaggio, su lontananze che sfumano nell’invisibile, si sporge anche sul paese dell’interiorità, un paese che ha luci e ombre, avvallamenti, lampi improvvisi, pianure e colline. Un paese che ha orizzonti confinanti con il vuoto, e con l’impossibile.

Ogni scrittura poetica ha un suo balcone che s’affaccia su questi due paesaggi.”²

La riflessione conseguente allo sguardo è un invito indiretto a correggere i propri errori e a prendere coscienza della realtà circostante, di guardarla in modo diverso.

Bisogna far notare, tuttavia, che il grande Baudelaire, ancora lui, afferma che la poesia non deve avere un valore didascalico, poiché è finalizzata a suscitare soltanto godimento estetico nella ricerca della Verità attraverso la Bellezza. (Dante)

La poesia dunque non è un oggetto inerte, né un insieme di parole senza significato organico, ma è un mondo vivente concluso, ha una vita in sé che si anima durante la lettura silenziosa e soprattutto quando diventa *oralità*. Se la composizione è una felice organizzazione di ritmo, musicalità, regolarità di struttura e rappresenta, come un’illuminazione, scene di vita vissuta, evocazione di esseri e di oggetti in perfetta simbiosi che ricreano un mondo di ricordi, di passioni, di emozioni, di sentimenti, restituiti con forte *visibilità* all’interno della nostra attualità, diventa vera poesia capace di far rivivere intatto e composito tutto il passato integrale.

Parimenti, la pittura non è un oggetto concreto, insignificante, che non comunica nulla, rimanendo statica, senza suscitare sentimenti di bellezza, di perfezione di un mondo ideale nascosto nella natura delle cose, di significati cromatici suscettibili di creare emozioni, godimento, aspirazioni ad un mondo ideale perfetto. Quando la pittura suggerisce, come la musica, sentimenti, passioni, diventa vera arte capace di stimolare i recessi più reconditi dello spirito in un tripudio di sentimenti, di emozioni forti.

La poesia, specialmente quella in dialetto - la lingua madre³ - tende a recuperare i momenti più belli e/o più tristi conservati in fondo all’Io più profondo, nella memoria più recondita intesa a rievocare una realtà ormai scomparsa che non ritorna se non nella forma poetica capace di far rivivere, forse nostalgicamente e con rimpianto i “*tempi belli*” e “*na vota*” che altrimenti scomparirebbero per sempre. E’ *opportuno* far ritornare nella comunità il passato per essere conservato vivo e palpitante in uno scritto con tutti i colori, i sapori, i suoni forse dimenticati. E’ *positivo* consegnare ai posteri la nostra storia, perpetuare la vita sociale, i suoi ritmi, i desideri, le esperienze, ma anche le delusioni, le speranze in particolare nella nostra attualità, in un momento non proprio edificante di una società sempre più rivolta egoisticamente al perseguimento di valori individualistici, opponendo questa a quella, in cui prevaleva la solidarietà, il dialogo in una convivenza civile e rispettosa.

Il dialetto tuttavia sembra portarci in un mondo lontano, in una realtà trascorsa senza alcun rapporto con il presente. Sopravvivono, però, molte cose che hanno un’estrema

² Antonio Prete, *Trattato della lontananza*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, p. 140.

³ Si dice lingua madre perché è la prima lingua che il bambino ascolta già nel seno della madre.

rilevanza nel presente: sono i valori eterni di cui il dialetto si fa portatore; resta la ricchezza dei tempi andati, il messaggio del passato che ci fa vedere il futuro, i sentimenti, l'anima di un popolo, gli slanci ideali, emozionali, le sollecitazioni sociali, politiche, di costume che è bene recuperare. In questi tempi tristi e confusi, ci sorreggono gli ideali dei nostri antenati, la forza della comunità solidale di un tempo, le risorse della volontà di operare per il bene comune.

Non si può non ammirare e ringraziare chi ci fornisce questi momenti di godimento estetico dal tenore faceto, che ci divertono e ci incantano, i fermenti edificanti che ci stimolano e ci aiutano nel nostro cammino spirituale e morale.

Churchill affermava: più si guarda indietro nel passato, più si vede avanti nel futuro.

La silloge poetica di Ciccio De Rose evoca nella sua interezza non solo i ricordi tristi e belli, le passioni, i sogni e le speranze di fanciullo, ma anche l'atmosfera di una volta, l'amore condiviso, negato, *rubato*, i tradimenti, le furbizie, le occasioni perdute, e perché no, l'erotismo del giovane intraprendente, capaci di restituire più compiutamente, poiché legati alla sensorialità, un vissuto di emozioni, di sensazioni, nelle sue componenti essenziali, nelle sue sfumature, riportandoci indietro nel tempo e ricostruendo il passato forse non ancora spento, facendoci rivivere la nostra epoca più bella anche se non sempre felice. E' il mondo dei sensi - ce lo insegna Proust - a rinverdire la nostra memoria, a vivificare un tempo che ci appartiene e che fa parte della nostra vita. Le liriche personali e forse intime non sono turbate dai successivi "quadretti" di personaggi caratteristici di artigiani che coloravano la vita di paese con i loro mestieri, senza i quali non era possibile risolvere i piccoli problemi necessari alla quotidianità della gente.

E', insomma, una galleria di personaggi, un quadro d'insieme di memorie personali, sociali, politiche, di povertà, di drammi piccoli e grandi, di vendette che ricostruiscono tutto un mondo, guardato impietosamente con occhi attenti e spirito critico notevole, esente da rimpianti, ma non senza un pizzico di nostalgia.

D'altra parte, "Tra poesia e memoria, grande è la parentela... - afferma Yves Bonnefoy - Presso i Greci, Mnemosine, la memoria era la madre delle arti, e di esse primogenita la poesia".

La poesia di De Rose non può non seguire questa naturale tendenza. Essa è squisitamente orgoglio della memoria, voglia d'identità, storia di una vita. Il linguaggio naturale - il dialetto -, infatti, è la lingua dei ricordi, delle prime esperienze, quando le impressioni sono forti e ricche di colori, le sensazioni formano la personalità e dilatano la memoria dell'adulto.

La poesia in dialetto è vista, ancora, in un momento di fioritura dei grandi poeti dialettali, come "un rifugio della poesia pura contro la letteratura corrente a stampo convenzionale ed erudita. Si tratta di un'aspirazione alla *limpidezza* e alla *concretezza*, del bisogno di trovare una forma di espressione immediata e quasi nativa, senza che il canto istintivo sia obbligato al linguaggio pretenzioso e guasto della 'letteratura'."

(Cesare Pascarella, Trilussa (Carlo Alberto Palustri) - romani - Alessio Di Giovanni, Nino Martoglio - siciliani -, Ferdinando Russo - napoletani - i veneti Berto Barbacani, Riccardo Selvatico, Adolfo Giuraro e, soprattutto Salvatore Di Giacomo, definito

“l’avvenimento più sincero e più compiuto della liricità contemporanea”, hanno lasciato, non solo alla loro terra, ma a tutti noi i canti popolari eterni della spiritualità più profonda.⁴

Un’altra riflessione che sento di proporre coinvolge il rapporto fra poesia e storia.

Voglio significare, infatti, che la poesia è forse più vera della storia. La storia è narrazione, racconto, come si afferma adesso; non va in profondità nelle pulsioni profonde e segrete alla base delle azioni umane, mentre la poesia scruta, approfondisce, penetra in profondità nei sentimenti, nelle emozioni ed appare più vera, più autentica.]]

D’altra parte, “Tra poesia e memoria, grande è la parentela... - afferma Yves Bonnefoy - Presso i Greci, Mnemosine, la memoria era la madre delle arti, e di esse primogenita la poesia”.

Seguiamo Giorgio Bàrberi Squarotti che, in una carrellata critica, dal Nord al Sud, e in Sicilia, sul secondo Novecento, afferma:

...*Pasolini* concepisce il dialetto come la lingua pura delle origini, ‘naturale’, di fronte all’artificialità dell’italiano.

E’ la contrapposizione fra natura e storia, con la predilezione per la prima, per un’operazione di astrazione che finisce a voler fare del dialetto l’antistoria, l’antiragione, la lingua della vichiana e poi leopardiana condizione d’infanzia dell’umanità, per miracolo, secondo *Pasolini*, conservata nel dialetto.

Poi aggiunge, tuttavia: “L’orizzonte comunicativo del dialetto è fortemente limitato, non soltanto perché la singola area dialettale all’interno si frantuma in un’infinità di varianti, ciascuna con sue caratteristiche fonetiche e lessicali, e la comunità dei parlanti è di conseguenza limitata. La poesia in dialetto, come bene osservò *Pasolini*, soltanto per un equivoco populista fu detta popolare, realista, più autentica e concreta di quella in lingua: al contrario, più di questa è enigmatica e rarefatta, e tende a racchiudersi nella funzione dei letterati di più alta cultura (linguistica e letteraria).” Ma, “anche nel microcosmo c’è il macrocosmo”, diceva Fortunato Seminara a Sharo Gambino.

E’ evidente, infatti, che la microstoria fa la Storia.

La poesia in dialetto, continua Squarotti, per l’intrinseco legame che ha con un mondo povero, doloroso, faticato, nelle campagne come nei paesi e nelle cittadine di artigiani, operai, contadini, è fondamentalmente aspra, tragica, che a stento si solleva fino alla luce del cielo, a qualche speranza che è per lo più rassegnazione e fatalismo; e anche le esperienze *politiche* sono senza idealità e senza slanci del divenire e della trasformazione delle condizioni dei miseri, come nel modo più alto testimonia quello che è uno dei sommi poeti del Novecento, Delio **Tessa**, che scrive in milanese.Anche Franco Loi “raffigura un mondo popolare nelle forme di vita istintive ed elementari, in luoghi cittadini cupi e soffocanti, fra traffici immondi e volgari, amori e violenze, sport e politica... Egli chiede al dialetto di essere efficace mediatore per dare voce ad ambienti, personaggi e situazioni diversamente irraggiungibili se non nelle forme di un realismo inevitabilmente populista e sentimentale...”

⁴ Pedrina, Vol. III, p. 1114.

Il dialetto di De Rose, in effetti, ha un “orizzonte comunicativo ... fortemente limitato” perché mantiene tutte le caratteristiche antiche, un lessico *arcaico* di un villaggio sulle falde della Sila che però, ha la freschezza originale dei parlanti ed evoca compiutamente l’atmosfera culturale e il vissuto di un’epoca ben definita. Talvolta si affida al *vernacolo* per esprimere sfumature particolari di sentimenti, modi di pensare popolari e locali.

Non ha “l’asprezza e la tragicità”, come afferma G. Barberi Squarotti, né il legame, se non eccezionalmente, con “un mondo povero, doloroso, faticato... di artigiani, operai, contadini”, né “la rassegnazione”, e non si può dire neanche che “le esperienze politiche sono senza idealità e senza slanci del divenire...” poiché la sua poesia è soprattutto lirismo che investe le sue personali esperienze. Per la politica, invece, si può affermare che egli è sostenuto da una forte e inossidabile idealità con slanci emotivi e razionali ben precisi per un mondo migliore, sia pure in merito al capoluogo di provincia di cui stigmatizza le ingiustizie e l’abbandono. E questo può piacere molto a Squarotti il quale ritiene che la poesia debba avere anche una funzione politica nel suo percorso di rivalsa e di avanzamento sociale.]]

E’ possibile trovare un sottile fil-rouge che attraversa il percorso di questo libro di poesie di De Rose? O si tratta di un puro album?

Personalmente penso che è arduo trovare in questo itinerario poetico un legame rigorosamente logico-critico, poiché le sue poesie sono soprattutto frutto di virtù poetica, di scrittura istintività, spontanea. Osserviamo, sia pure, sinteticamente e non proprio in maniera organica le sequenze della sua poesia.

La silloge incomincia con l’osservazione che in Italia *Simu pueti* e in giro se ne incontrano molti ... *chi te proianu ‘a mercanzia/ e cchi lijei, arrassusìa*, quasi come i comunitari che *nun si po’ cchiu caminari*.

Pueta di notte... autoironia sulla poesia crepuscolare interrotta da: *ma vieni te curca ca consumi luce!*

Prosegue con *Carvunaria* in cui allegoricamente si criticano le persone settarie, gli invidiosi, i curiosi.

I primi ricordi sono quelli della fanciullezza, dei giochi e dei sogni infantili, seguiti subito dal ricordo del padre, morto poco più di dieci anni fa, del quale sente la presenza sempre vicina a confortarlo. Avrebbe compiuto cento anni nel 2008 (*Anniversario*).

Canta poi gli affetti familiari, la sua nascita e il dolore di non essere stato trattato, già da quando era ancora in fasce, come un figlio. Subentra, infine, il perdono alla notizia della morte della mamma a cui, malgrado tutto, augura di essere *‘nParavisu*. In effetti le domanda “*picchi ‘nu figliu/ èrramu di vrazza/ nun t’à tinùtu/’mbrazza?*” (7 dicembre 2006).

Ricorda Ignazio Buttitta, la morte di Pavarotti.

Sono poi donne, amori (concessi, rubati, negati), disprezzo e lamento (*‘A disonestà*).

‘Mmaculata: è brutta, *sgallata*, ma *vulera* soltanto *‘u core quadiatu*.

‘A funtanella indica il rifiuto di una ragazza che lo invita a cambiare fontana se vuole trovare migliore fortuna (*Asulìa, si vu’ ‘na nnammurata/ cangia funtana, chiss’è addisseccata!*)

Seguono *Agustu* (amore tradito e amore rubato), *Caggiùla* (la gabbia), ‘*A perdita* (canto puramente allegorico da... interpretare!), *A cunnanna* (Cicciu? Arrassusia! Nun fa ppe’ mia), ‘*A fimmina moderna* (Ormai va in macchina e si abbandona ad amori rapidi e occasionali).

Cenza: caratteristica per la rima che sembra un’allitterazione continua con il nome. Stigmatizza le sue frequentazioni.

Dispriègiu e *Cuncedu*: sembrano essere in successione consequenziale, poiché al disprezzo per una donna bella che l’ha fatto, inutilmente, restare in mezzo alla strada, succede l’addio.

Quantu voti: è il canto del desiderio “*ppi sintìrimi stringiri/ truzzulù porta d’amuri*...La ripetizione all’inizio di ogni strofa di *Quantu voti* indica la forte richiesta d’affetto, della speranza, dell’invocazione di un amore e la delusione per non averlo trovato.

‘*E pàmpine*: E’ la lirica dell’apparenza, ma: *chissa unn’è primavera/ chissa è trupia*.

Gelosia ‘nzerrata: *chiantu ... e lamentu* per un amore non corrisposto.

Campu d’amuri: caratteristica per il refrain.

Gnerfia: torna a casa con uno stimolo amoroso, ma la moglie gli dice: *curmu è llucirmiellu/ d’a munnizza/ va...llu jetta/ ca sinnò puzza!*.

Santu Valentinu: si ritorna alla realtà dopo che San Valentino sembra far ricordare la presenza dimenticata della moglie.

‘*A spisa*: è una delle liriche forse più riuscite in cui l’autore esprime con simpatia e realismo una situazione che si ripete spesso in tante famiglie. Si nota, infatti, una regolarità nella struttura - caratteristica della buona poesia dialettale - e nel ritmo, scandito in due tempi e due emistichi, diviso in versi binari con rima rigida e puntuale.

C’è una visione soggettiva di una realtà, forse non abituale ma vera e vista con uno sguardo acuto che coglie tutte le sfumature di una situazione che si ripete e presenta un rapporto giornaliero con tutti i crismi della verità oggettiva di un momento preciso della giornata vissuto forse da molti di noi. Può essere assunta da tante altre persone perché emblematica di una quotidianità quasi ossessiva. I risvolti psicologici e faceti sono descritti con una grande visibilità e con efficacia comunicativa per l’acume e la finezza della rappresentazione, tanto da suscitare almeno un sorriso di compiacimento... o di sconforto.

La chiusa finale racchiude la conclusione naturale del mugugno represso, di una verità non confessata e forse non sempre confessabile, ma reale ed amara: *mieglu si rimanìa a fatigari/ e no cazziate a m’abbusc-cari!*

Cusenza oje: fra tante contraddizioni, *Cusenza, arrassusia/ è ‘na granne fetenzia!*

Certi tali: sono saputelli e benestanti, ma *si i tuocchi alla sacchetta/ fannu: netta paletta!*

Natale oie: Situazione domestica e difficoltà a seguire la tradizione. Forse è *mieglu si jamu a... tavula parata*.

Compari Santu: è la visione soggettiva e ottimistica del modo di vivere del compare che finisce, ironia della sorte, *spranciatu dintra ‘na cunetta/ ccu l’amata bricichetta...!*

Costumanza: era un'antica abitudine quella di chiudere una controversia con il coltello; oggi i giovani usano la pistola: *mùngian'u grillettu*.

Marietta: è una storia completa di famiglia; il marito trascura la moglie per frequentare la cantina, la partita di pallone e così, senza lavoro, il bilancio familiare diventa scarso; la moglie però, cha ha capito come fare, corre ai ripari... con le sue grazie. *Vicienzu si ricrija ppi l'azioni/ Marietta piglia fàlli ... ppi punizioni!*

Minnitta, Pànticu, Parràmuni chiaru, Malu pitignu: riportano una serie di avvenimenti tristi, dovuti all'amore e spesso alle conseguenze devianti del tradimento e dell'abbandono.

Lamentu ppi la morte d'u spafàntu, Pitàffiu: sono storie di persone particolari con relativi commenti.

Mastru Tonnu: è un *liberu strapuortu* di "Fravicature" di Raffaele Viviani.

Ma quannu fruna?: è una lirica formata da un lessico misto di dialetto, di francese e di spagnolo che canta l'amore contrastato e tradito con rassegnazione e anche, però, speranza.

Suspiru: la pioggia offre l'occasione di trovare accoglienza e amore.

Titulatu stilu: sono due sonetti che cantano l'amore per una Fiammetta, come Dante per Beatrice, mentre, invece, si scopre essere una meretrice.

'U Campusantu: qui sono tutti santi mentre nella vita sono stati altro.

'U cunciertu: a Vasco Rossi (*malanova sua*); fra sballi, grida e rumori è quasi preferibile la guerra: *'megli 'a guerra ca 'sa paci!*

'U divariu: immaginando grandi viaggi, a Parigi, a Londra, nel mondo intero, viene riportato alla realtà dalla moglie che gli dice: *Statti quietu, và t'assetta/ ca puru ppi 'st'estate/ t'attocca Messinetta...*

'U...viaggiu: meglio *sburiari* che pensare all'ultimo viaggio!

Venezia: splendida, ma dispendiosa.

Vientu: ha spezzato *'ccu n'atra jujjata* perfino il giunco.

Webbi cammi: una volta si portavano le serenate, oggi la gelosia impera... ma *'ccu webbi cammi stann'a muollu/ 'ntra l'uffici ogni matina!*

Chat: riprende il motivo *informatico* che rende possibile l'amore virtuale senza incorrere in alcun pericolo...

'U trenu du' suli: ricorda la triste e toccante fine sotto un treno di una emigrante che portava dal medico la figlioletta con una brutta tosse *"Ristò lamentu e chianti d'emigranti/ Ristò carne e sangu de pezzenti!*

Quadretti di personaggi tipici, accadimenti tristi, furbeschi, desideri, speranze, sono ricordi vivi di vita paesana (*trissette a perderi*) e tanti altri episodi rappresentativi dell'esistenza di un tempo.

Seguono *Jestima e Dùolo*: bestemmia e dolore in seguito al ricordo di una *Signurinella*, che il poeta non ha dimenticato.

Scuramièntu (sconforto): poiché *carta, calamari e pinna/ nun fàu cchiù strusciu, nun fàu dannu...nun t'abbiliri si nun senti cantu...*

Rimuòrsu (rimorso): per avere zittito il figlio con uno schiaffo inopportuno.

Ppi sempre: un fatto realmente accaduto in cui la moglie muore immediatamente dopo la morte del marito.

Jurnata nova: ricordo di una notte *duci, duci...* di un *cantu... a ddui vuci*.

Pisanza (pena): canta lo sconforto di una perdita, alleviata dall'intervento del Signore che è *scisu... e si l'à purtata 'mParavisu*.

Patùrnica: ricorda con tristezza, perché il tempo passa, quando *stari ccu tia/ era na malìa*.

Pulecenella, (*A divuzione di Antonio Petito*): solo il suo cuore sa perché, malato, ride e, contento, *chiagne*.

Arma jaccata: il poeta pensa alla casa sua *sc-casciata* e agli amici che *s'a su' quazata*.

A questo punto, De Rose propone un passo di Gramsci e di Pasolini relativi alla loro idea di poesia popolare (da leggere nella sua interezza).

Segue *Cumpari Alfio*: è una osservazione *alla ndrangheta e ai putenti*.

'U cravattaru, è "*malu cunzatu*": ritratto di triste figura, ma non ancora scomparsa!

"Nun t'abbiliri pueta": Anche qui ritorna, all'inizio di ogni strofa, la reiterazione del titolo, adeguato a situazioni diverse. Rivela una musicalità e un ritmo straordinari degni di nota che conquistano l'attenzione, il gusto e la sensibilità di chi legge.

'A scala: I perdenti *'Ncuollu la speranza... saglianu li scali// 'Ncima la jattanza/ sunnu li putenti*. Chi sale e chi poi scende, per la *mattanza* che inesorabile... arriva!

L'Arcobalenu: la delusione per l'esito delle elezioni politiche del 2008. "*Si vutati Arcobalenu/ 'u mangiari vi custa menu*", diceva Bertinotti; *E nua, vacanti 'i panza,/ ppi ssu 'mpignu e ssa speranza/ àmu rispettu 'u pattu...*, ma dell'*Arcobalenu 'a gente n'à fattu a mmenu!!*

Maju: dalla raggia per le ingiustizie legate al *'deputaggio/ ca s'inchja a casa di rrobba...* *'I brigantaggiu mi vèna gulìa*.

Nova 'nzorfa (poesia, canto): sonetto canonico! Cantando la sua terra, il poeta incontra *'sciùlli e malatìa... e 'd'ammazzamenti s'è persu 'u cuntù*, perciò *'ntra cannarozza si smorza 'u cantu... e vorrebbe cantàri lu spinnu di nova 'nzorfa*.

Mastravòta: anche questo è un *canto-denuncia* politica e sociale contro le ingiustizie. Emigrazione, lavoro per gli altri *a chi ni dicia terruni*, nostalgia per le proprie terre e, purtroppo, *I nuovi patrùni,/... i Guvernaturi... /su' chiri 'i 'na vota/ si' fau pagari cari,/ 'ni fannu dannu/ fatiga nun sannu*. Notare la successione rapida, la molteplicità di immagini, la plurisemia del linguaggio e il ritmo incalzante!

Nova cannata e *Nun sacciu sign'ju*: Anche queste due liriche hanno le caratteristiche ritmiche e strutturali del precedente canto; il primo stigmatizza la differenza fra i figli *'ncamati* dei poveri e *I figli di papà/ che si gustanu babà* in una successione rapida di ossimoriche visioni; la seconda, con inizio strofale identico, evidenzia emotivamente il dubbio della comprensione che si concretizza in una serie di delusioni ..."*Nun sacciu sign'ju/ o siti vuatri... si sentu lu cori/ di sangu jaccatu... si nun sentu cchiù/ vuci di libertati!*"

I have a dream (lunga lirica di dieci quartine- Il titolo ricorda Martin Luther king): in un sogno vede che, nella vita, i buoni, che hanno creduto in Dio, soffrono e *chiri ca*

‘nTerra/ ànn’avutu longa ‘a cerra/ ànnu sempre cummannatu... La speranza è che in terra avvenga quello che avviene in Cielo *janchi e nivuri abbrazzati/ cumu tu l’avij crijati*.

Eva e Adamu: è la storia popolarizzata anche con un lessico forte del primo uomo e della prima donna.

Aspettannu (*Nun simu nua ca dicimu mali,/ picchi ni parranu i giornali*): è un’invettiva contro gli uomini di chiesa corrotti. (p. es. Milingu e Pedofilia).

Arribbièllu: venti quartine dense sulle ingiustizie e i problemi sociali, tanto da far dire che *Su cchiù seri i ‘ndranghitisti/ ca assumano lestu lestu/ ‘a cupula fa selezione/ senza arraccummannazione...*

Asulìa (*tu ca mi si frati*): invita a *nun dari retta a parrinu/ c’aza ostia/ e viva vinu...*, a stare attento a *Statu Mafia e parrini...* che *fannu pattu/ sulu ppi carrini...* e *nun ti far incantari d’a puisìa...* e *rumpa caggia/ sàta steccatu/ jocala ‘a partita/ a chissi traditori/ dunamu sepultura*.

Ara Fàvuci: alla morte, che aspetta speranzosa di guadagnare qualcosa, egli dice con rassegnazione e crudo realismo, poiché si sente svuotato di ogni sentimento che lo lega alla vita *“Ti cunzignu sulu l’ossa/ ‘u cori è già ‘ntra fossa!!*

In *Avèntate* e *Rocamaterna* ritornano le riflessioni sulla... *fauci*.

Immediatamente dopo, come in alcuni grandi poeti (Villon), fa testamento e lascia, ai compagni *“‘a pinna”*, poiché non possiede più carta per scrivere, avendola consumata inutilmente *“ppe nu spinnu,/ ppe na malìa*, sperando in qualche cambiamento. Conclude, malgrado tutto *“Bannerà russa, fide mia,/ accompagnami ppe lla via: ccu li cumpagni abbrazzati,/ li puni chiusi, cumu frati*.

Quale fede irriducibile, anche nel fallimento più sconsolante!

Alla fine della silloge troviamo il quadretto pittoresco di un calzolaio, condannato a praticare questo mestiere, poiché, per opposizione al fascismo, *“d’a scola l’avianu cacciatu”* e non gli avevano permesso di esercitare la sua professione di maestro elementare. E’ un ricordo toccante di giovinetto che giocava davanti alla sua bottega: il lavoro accurato, l’ordine che regnava nel suo bugigattolo e la pazienza dell’artigiano a sopportare gli schiamazzi e i danni (i vetri rotti riparati con un cartone), anche se involontari, provocati dai ragazzi alla porta della sua *scarpària*.

Lavorava per pochi soldi, sicuro che sarebbero arrivati tempi nuovi e più propizi per una vita migliore. E così, il poeta, nella poesia acclusa alla prosa in dialetto e alla traduzione in italiano, conclude il suo canto triste e malinconico: *Mastru Lisandru,/ mastru ‘i scola,/ ppi libertati,/ ‘mpacchiava taccu,/ ‘mpacchiava sola*.

In conclusione mi piace sottolineare che nella poesia di De Rose traspare una forza icastica significativa, per la pienezza del linguaggio dialettale diretto e forse unico, in relazione alla *visibilità*, e molto comunicativo in merito alla *rapidità* della rappresentazione, con effetti (*enjeux*) immediati e duraturi. La diversità della versificazione, il ritmo conseguente, il realismo *soggettivo*, la visione che il lettore ne ha è legata alla strutturazione sapiente del verso e alla suggestione della intensa emotività, spesso e volentieri, anche violenta dell’autore e le profonde e toccanti sfumature dei sentimenti che il suo prepotente lirismo sa suscitare.

Ogni testo è corredato, molto utilmente, per il lessico *arcaico* e molto personale, da un glossario in fondo ad ogni pagina.

Mario Iazzolino